



Lu Campanà

Giornale del Circolo dei Sambenedettesi



ANNO 50° FONDAZIONE CIRCOLO - ALLEGATO N. 6 - NOVEMBRE/DICEMBRE 2021

Carlo Gaffini



Le feste de lu Rolle

**La speranza di un resoconto migliore
per un futuro sereno**

Articolo di PIETRO POMPEI

La Vejilie de Nata'
Poesia di Piacentini

Commento di
Brandimarti a pag. III

*Natale difficile
da dimenticare*

Articolo di
Pompei a pagina VI

*Dieci anni di storia
della nostra città*

Articolo di
Troli alle pagg. VIII e IX

*La Cultura
e il Circolo*

Articolo di
Piattoni a pagina XII

"Lu Rolle": a Natale il resoconto del faticoso lavoro in mare

di PIETRO POMPEI

Per chi, come il Marinaio, si trova ad esercitare un lavoro tra i più precari e dai risultati imprevedibili ed aleatori, al rendiconto pone tutta la sua speranza e ne fa motivo di premessa verso un futuro migliore.

La vita di chi viveva della modesta pesca che fondava il risultato su poca attrezzatura e molto sulla forza muscolare e le capacità intuitive personali, era parca anche nelle feste, quando si faceva coincidere le ricorrenze religiose con il conteggio del ricavato. Il trimestre era l'unità di misura e coincideva con quattro feste religiose: il Natale, la Pasqua, la festa della Madonna della Marina, l'ultimo sabato e domenica di luglio, la festa della Madonna della Vittoria (poi del Rosario), la prima domenica di ottobre. Erano chiamate le feste de "lu Rolle", per tutti quegli adempimenti burocratici cui erano sottoposte le barche da pesca, ma in particolare per la disponibilità di denaro, che, una volta pagati i debiti pregressi, serviva per aggiungere un altro motivo di gioia alle feste.

Nell'ambito del trimestre si andava avanti con la *muccigna* distribuita ogni volta che si veniva a terra e in base al ruolo svolto da ciascun componente l'equipaggio. Il più delle volte la *muccigna* veniva venduta sulla spiaggia dopo aver tolto quel poco che serviva per la famiglia.

In quelle ricorrenze c'erano degli obblighi da adempiere come portare i documenti della barca presso la Guardia di porto per la vidimazione e far timbrare la *le-brette*. C'era, anche, quello della bandiera da issare sull'albero maestro della barca che aveva pescato di più, era un onore a cui nessuno voleva rinunciare. E come ci si teneva! Quando i



titoli professionali non si acquistavano sui libri, contava l'esperienza e nello specifico del marinaio, la bravura del risultato era titolo che incuteva rispetto. Lu *Parò* più bravo lo si cercava sia per fare *lu sòtta-parò*, sia *lu seguàce* (il marinaio) sia *lu jivenèvette* sia *lu merè* (il mozzo). Era questa la scala gerarchica. Pur di essere i primi si rischiava anche la vita con l'andare a pesca anche in condizioni climatiche proibitive, talvolta affrontando anche *Lu Sijò*, come lo si può leggere sul libro "Avventure Marinaresche" di Giuseppe Spina (da non confondere con Ernesto Spina, il poeta); mentre sui due volumi di Giovanni Guidotti, editi dal nostro Circolo, *lu rolle* è così descritto: "Giorni di animazione e di giubilo quindi per i guadagni riscossi e perché...vi erano e vi sono solennità interne con Cresime e Prime Comunioni, mentre le barche, alla riva, facevano pompa delle loro bravure, esponendo le loro bandiere in relazione ai guadagni fatti".

È interessante soffermarsi su alcuni aspetti secondari riguardanti la vita familiare. Come ad esempio "*lu pijire*" che si metteva vicino l'uscio di casa per chiuderci la gallina per l'immancabile brodo delle *straccia-*

telle. E bisognava stare attenti perché spesso tirare fuori da *lu pijire la ajene* era cosa facile per le vecchie e nasconderle sotto le ampie gonne come ci racconta Francesco Egidi nel suo "Dizionario dei Dialetti Piceni". Curioso l'episodio della vecchia sorpresa in quest'azione riuscì a chiudersi in casa e i Carabinieri che insistevano perché aprisse la porta si sentirono dire: "*Quanne nen ci stinghe nen ci stinghe*".

A Natale con l'ultimo "Rolle" dell'anno si provvedeva a saldare tutti i debiti sospesi presso le botteghe e ad azzerare i libretti. A Pasqua col cambio della stagione c'era da pensare a qualche abito nuovo e spesso non rimanevano soldi per le *ciammelle* e *lu salamette* per le merende tradizionali a *santa Licì* e a *San Francesche*.

La devozione verso la Madonna è stata sempre sintomatica della vita religiosa del Marinaio. In essa ritroviamo quel coacervo di sentimenti familiari, spesso incapaci di esprimersi in modi pacati. È la figura della madre che predomina nella vita del Marinaio con quel misto di rispetto e venerazione, avvertiti ma mai espressi, che danno sicurezza, in una vita vissuta in continuo rischio, con l'im-

pronta della tragedia presente in ogni famiglia. La Madonna della Marina, come Stella del mare, poggia sulla affidabilità e dà sicurezza. A Lei il maggiore onore che è stato sempre espresso in più giorni di festa, in un misto di funzioni religiose e manifestazioni civili, da un'interminabile processione fino al mare, per proseguire con la Sacra Immagine, sulle barche fino al largo con grande seguito, alla banda cittadina, alla tombola, alle bancarelle, ai fuochi artificiali.

La Madonna della Vittoria è un riferimento alla vittoria di Lepanto, combattutasi il 7 ottobre del 1571, e sta a ricordare le nefaste scorrerie dei corsari sulle nostre coste che si protrassero fino ai primi anni del secolo XIX, con molti uomini rapiti e ridotti in schiavitù. Si celebrava la prima domenica di ottobre. In quella battaglia scrive Guidotti: "*Furono liberati diecimila Cristiani schiavi sulle galee nemiche, fra i quali molti nostri uomini*".

Ad essa fu ben presto abbinata la Festa del Rosario che aveva in Pompei il tempio più illustre. Ecco perché della grande devozione alla Madonna di Pompei nella nostra città come ci testimonia la lettera del Curato don Francesco Sciocchetti a Bartolo Longo (oggi proclamato Beato) che fece edificare la nuova chiesa nella città campana.

In questa ricorrenza si faceva la "Prima Comunione e la Cresima". Bisognava comprare il vestito nuovo per i bambini e preparare il pranzo per gli invitati in particolare per i compari e le comari. Normalmente si utilizzava la camera da letto dei genitori che era la più grande per il pranzo e si chiamava una donna esperta di cucina per il menù.

In quanti modi si può leggere una poesia?

Bice Piacentini fonte a cui attingere

di GIANCARLO BRANDIMARTI

La *vejilie de Natà* è un classico della letteratura dialettale sambenedettese, nota a quasi tutta la popolazione locale anche per merito di alcune solerti maestre che, all'approssimarsi della Festa, la propongono ai bambini per suscitare un po' d'interesse intorno alla nostra lingua vernacolare e alle tradizioni dei nostri nonni: Bice Piacentini, che ne è l'autrice, è in questo senso fonte assolutamente autorevole ed affidabile da cui attingere. La poesia può avere dunque un primo piano di lettura, quello delle usanze dei nostri antenati che cercavano di rendere ricco, fino alla sovrabbondanza, almeno il cenone della vigilia della festa più bella e più foriera di speranze in un mondo meno gramo e meno ingiusto, riponendo la speranza nel Bimbo che nasce: e allora giù tutti i piatti tipici della cucina locale compresi il meraviglioso *frestinghe* e i misteriosi *santò*, come un invito alle donne di oggi a provare a fare altrettanto. C'è tuttavia un altro modo, molto più perfido e "politicamente scorretto", di leggere e interpretare il senso recondito ma più vero della poesia: essa vive su un dialogo tra due comari e prende le mosse da una domanda iniziale solo in apparenza peregrina e innocente. Quel *Che cucine massère?* che l'una rivolge all'altra può essere da questa interpretata come una vera e propria provocazione: «costei vuol venire a ficcare il naso nelle faccende di casa mia e magari sospetta che siamo così miserabili da non poter fare un pasto degno nemmeno a Natale, così da poterlo andare a spettegolare a quelle *verneccchiere* come lei: se è così, ora la concio per le feste questa brutta impicciona». E giù tutta una serie di piatti assortiti da far invidia ai cuochi di casa Lucullo, con una stupenda vena di falsa modestia (*rròbbe*



La Vejilie de Nata'

*Che ccucine massère? Ccuse affatte!
Nuje nne' ce 'bbadème a lu magnà...
Ddò faciule 'nche ddò fuje arefatte,
ddò maccarù ...'mmeccò de baccalà...*

*ddò frittejitte... Embè nen li vù fa?
E lu frestringhe pire sòllu fatte;
pèsce refritte ...'nn'ùmmede, se sa,
rròbbe de puche. Oh sci! Che ce scummatte?*

*Ddò vrecculitte allèsse, ddò santò...
Chi ce va 'rrète a 'ste minchionari?
Jè pe' rrecurde, pe' ddevoziò.*

*Affuchete, Metì! Nen ce 'bbadive?
E mmanche male! Se 'n jève accuse',
Sammenedette 'ntire te magnive!*

Bice Piacentini

de puche ...oh sci! chi ci scummatte...jè pe recurde, pe' ddevoziò!) che svela la finezza di analisi psicologica della poetessa che conosceva come forse nemmeno esse stesse i moti e le emozioni dell'animo delle popolane sambenedettesi, svelando e accentuando in tal modo lo smisurato orgoglio e la palese ipocrisia della provetta massaia. Di fronte al profluvio di manicaretti snocciolati come litanie, l'altra resta evidentemente scornata, ma prontamente ribalta per eccesso l'insinuazione nascosta nella sua iniziale istanza: *Affuchete, Metì!* è un'esclamazione di grande impatto per tono e tempi comici, ma è al contempo capace di evocare eventi luttuosi e tragici visti i tanti marinai che, proprio in quel modo, nel mare hanno perso la vita.



La cena della vigilia di Natale “Che ccucìne massèra?”

di **BENEDETTA TREVISANI**

La ricorrenza del Natale è sempre stata molto importante per la gente di ogni condizione sociale, perché rappresenta un evento religioso che con la nascita di Gesù sacralizza il valore della famiglia. Pertanto il pranzo di Natale è il momento in cui si celebra la convivialità parentale in un clima di festa condivisa e piena di calore. Nelle famiglie marinare, tuttavia, ha sempre avuto grandissimo rilievo la cena della vigilia di Natale, che vede il pesce protagonista assoluto. Il pesce cucinato nelle più svariate maniere che vanno dal brodetto al baccalà passando anche per trancetti di anguilla con alloro, rari ma a volte presenti sulle tavole marinare. Così io ricordo la tradizione della vigilia natalizia della mia infanzia e adolescenza che da adulta ho cercato di conservare.

Molto rappresentativa di questa tradizione la poesia di Bice Piacentini intitolata la *Vejlìe de Nata'* che noi bambini a scuola dovevamo imparare a memoria per poi recitarla durante la cena insieme ad altre poesie studiate per l'occasione.

Un momento di grande trepidazione arrivava per noi quando, verso la fine della cena, il babbo spostava il suo piatto facendo finta di niente e trovava la lettera che avevamo accuratamente nascosto lì sotto con l'aiuto di mamma. Grande sorpresa (finta!) e lettura pubblica dell'elenco dei regali che chiedevamo per Natale. Perlopiù giocattoli indicati con grafia ancora un po' incerta su un foglio di carta illustrato con immagini natalizie che davano forma e colori luminosi ai nostri desideri e ai nostri sogni di bambini.

Le celebrazioni dei nostri giorni



**Ripropongo
un episodio dell'anno
dei bombardamenti
perché lo sfavillio
dei nostri giorni
non faccia dimenticare
il dramma
della disumanità**

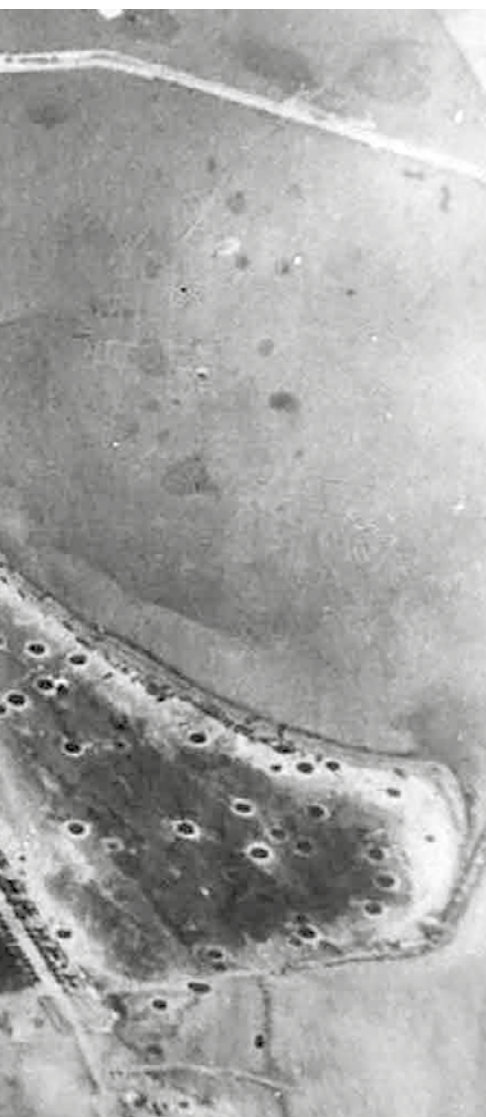
Non avrei mai pensato che un giorno, io e Nicola ci saremmo separati. Stavamo sempre insieme sullo stesso banco a scuola e lungo “lu fusse” a caccia di lucertole e dei “mosconi d'oro” (j rrj). I nostri padri andavano a pesca e le nostre madri a dar di straccio, a fare il bucato (a culà) o a far

lievitare le modeste provviste per il desinare. La nostra età, pur facendoci avvertire il disagio di una situazione anomala a causa della guerra, frantumava le difficoltà e volgeva a divertimento anche il lugubre suono della sirena che metteva in visibile ansia i nostri genitori.

Un terribile giorno, Nicola mi venne incontro con gli occhi gonfi di pianto per dirmi che suo padre non sarebbe tornato più, per una disgrazia in mare: non seppi mai se fu per un naufragio o per lo scoppio di una mina. L'incertezza economica, aggrappata al solo lavoro del padre, era una costante nella maggior parte delle famiglie sambenedette-

si e da una vita di accettabile sopravvivenza, era facile sprofondare nella miseria più tetra. Il posto del banco vicino al mio rimase per un certo tempo vuoto e quando giunse il nuovo inquilino, non lo accettai come se mi avesse fatto un torto. Ritrovai Nicola a girare la ruota, per pochi spiccioli, per tirare a campare lui, la madre e il fratellino appena nato. Mia madre sapeva dove trovarmi di pomeriggio e spesso mi chiamava per consegnarmi una “cazzarellette” di minestra calda: “Portala a Nicola, così gli si riscalda un po' lo stomaco”. Non era elemosina; si era, allora, nelle strade strette del vecchio rione, un po' figli di tutti.

ni non cancellino la memoria: Natale 1943



Il fronte di guerra avanzava inesorabilmente ed era giunta notizia che nell'autunno di quel terribile 1943, sarebbe passato per la nostra città così esposta a causa delle tre vie di comunicazione: ferrovia, mare e strada nazionale. Non si poteva più attendere, bisognava fuggire verso i paesi dell'interno. Ci prelevarono al mattino che era ancora buio, mezzo assonnati; non mi resi conto che da quel giorno non avrei visto più Nicola. Le lacrime sono il linguaggio dei ragazzi ed io piangevo senza dare una spiegazione, tanto i grandi non mi avrebbero compreso. Sembrarono intermi-

Il bombardamento aereo del 27 novembre 1943 che distrusse la città. Un'immagine storica di San Benedetto con la neve

nabili quei mesi trascorsi tra gente sconosciuta, con ragazzi che ci trattavano da intrusi e in un freddo stagionale che sembrò divertirsi, quell'anno, ad aggravare la nostra situazione, con il nevone del primo giorno dell'Anno Nuovo. Finalmente in Primavera avanzata, su un traballante camion degli Alleati, tornammo a togliere le macerie e ricostruire un nido da sopravvivenza. Ritrovai Nicola incollato alla solita ruota. Ci guardammo all'inizio vergognosi come due forestieri e fu una lucertola, sbucata dall'erba, a farci scoppiare in una sonora risata, ristabilendo l'antica amicizia.

Mi raccontò delle tante paure, per loro che erano rimasti lì, non sapendo dove andare e delle notti passate in una grotta che sembrava franare agli scossoni dei grappoli di bombe che sbriciolavano le nostre povere case. Ma fu la notte di Natale, che, come lui raccon-

tava, ci fu il miracolo. Quella sera la madre non era riuscita a racimolare nulla per la cena e con la stanchezza del digiuno si era addormentata sulla sedia, stringendo a sé il figlio più piccolo. Ad un tratto era stata svegliata dai singhiozzi di Nicola che, stringendo un Gesù Bambino di terracotta, ritrovato dalla madre al mattino in un angolo della scansia a muro, sentiva freddo e i morsi della fame. Le tenebre aumentavano l'angoscia e fu così che la madre accese un mozzicone di candela per rasserenare il figlio. Purtroppo era rimasto aperto uno sportello della finestra e a quel chiarore si sentirono un tramestio fuori e un bussare nervoso alla porta. La madre spaventata aprì e si trovò di fronte un soldato tedesco che a gesti fece capire di chiudere l'imposta. Nicola era rimasto impietrito a guardare con la candela in mano e il Bambinello. Il militare si impietosì di fronte a tanta miseria. Se ne andò facendo capire che sarebbe tornato. Poco dopo si presentò con una scatola in mano contenente del cibo ed una pagnotta di pane nero. Depose, quasi vergognoso, il tutto sul tavolo della cucina, invitando Nicola e la madre a mangiare. E mentre accarezzava i capelli del mio amico che lo guardava impaurito, si vide chiaramente che due lacrime gli rigavano il volto. Parlò di un bimbo, lasciato in Germania e che forse, in quel momento, stringeva pure lui nelle mani un Bambinello, e pregava per suo padre partito per la guerra.



Un Natale difficile da dimenticare

In un mondo così pieno di violenza e di ingiustizia in cui le guerre, le persecuzioni e le prepotenze seminano giornalmente morte ovunque e il mare Mediterraneo è tornato ad essere il cimitero di tante speranze, ripropongo il racconto di un avvenimento luttuoso accaduto nel Natale del 1944 al ritorno dallo sfollamento dopo il passaggio del fronte di guerra. Desidero far memoria dei tanti bambini, di ieri e di oggi, vittime di ordigni esplosivi disseminati dalla “stoltezza” degli uomini..

Il Presepe era dentro la tradizione religiosa delle nostre famiglie e spesso ad allestirlo erano le stesse che si ritrovavano insieme a mescolare “Ave Marie e giaculatorie”, con gli stornelli, intorno alle “fochere” nel ricordo della “Venuta”. Era lo stesso spirito di collaborazione che trovavi intorno ai fornelli a preparare “j frettejette” che suscitavano meraviglie quando ci trovavi qualche chicco di uva passa: semplici gioie di un tempo che arricchivi con la “fava ngreccia” e un bicchiere di vino.

Nella nostra vecchia casa, l'angolo per il Presepe era sempre lo stesso, nella stanza che chiamavamo pomposamente la sala, ma che in effetti era il rimessaggio delle reti, avendo una finestra a pian terreno. Alcune casse che normalmente servivano per il pesce, reggevano la struttura del paesaggio e di un cielo blu, fatto con carta da zucchero. Pezzi di giornale impastati con acqua e gesso avevano la pretesa di fare da montagne sullo sfondo, mostrando le cime innestate da una spolverata di farina. Gli unici personaggi decifrabili erano quelli della Capanna di Betlemme, con un Bambinello grassottello, unico esempio di prosperità contrastava con la magrezza della Madonna e San Giuseppe, ma anche dell'asinello e del bue. I Pastori fatti con il fango trafugato dalla fornace Cerboni, si riconoscevano per le tante pecorelle che riuscivamo a mettere loro intorno. Una lampadina, tolta dal centro della stanza e



appesa ad un prolungamento innestato ad una presa volante, illuminava l'angolo, riempendo la stanza di ombre in movimento. Non ricordo di aver visto nella mia vita Presepe più bello di quello.

Era il tempo in cui si poteva parlare veramente di attesa, perché dopo la Novena dell'Immacolata e la festa della Madonna “de j cuppette”, noi ragazzi avevamo come unico pensiero l'allestimento del Presepe. Di tutto il materiale necessario potevamo abbondare solo con il “muschio”, non certo quello in cassette pronte al mercato ad avvilire una tradizione, ma quello che sapevamo scoprire nei luoghi boreali delle nostre colline o in prossimità dei fossati. La più cercata era “l'erba vellutina” che non era il solito muschio, ma quello che potevi trovare ai piedi o lungo il fusto delle vecchie querce, talvolta in luoghi scoscesi o tra fitti rovi e che dovevi staccare con particolare abilità per impedire che ti si frantumasse: tappeti di un verde intenso, morbidi come una carezza di velluto e che con cura adagiavi vicino alla grotta e sui quali fantasticavi viottoli di minuti sassolini e deserti di sabbia marina. Si tornava a casa all'imbrunire, lividi in volto, con i “moccoli” appesi al naso, con le mani “curate” e le unghie con grumi di sangue. Ma che gioia se il pezzo di “vellutina” era davvero grande! Ci portavi dentro anche le lumachine che al caldo delle mura uscivano dal letargo, inargentando le pareti con la loro bava. Nella nostra esplorazione si andava dal fosso Ragnola a quello di Sgariglia, arrampicandoci tra i rovi che non disdegnavano di pungere le nostre magre dita. E fu in una di queste ricerche che rinve-

nimmo nel lontano Natale del 1944 una di quelle bombe inesplose, di cui avevamo pieni gli occhi e le orecchie delle raccomandazioni dei nostri genitori e maestri. C'erano manifesti ovunque e disegnate nelle più strane forme. Non servirono, purtroppo, ad evitare tragedie. Al primo spavento subentrò la curiosità e cercammo di stuzzicarla a distanza con un bastone per vedere se veramente fosse

così pericolosa come dicevano i grandi. Tra di noi Peppino (nome inventato) era il più spavaldo e avventuroso ed era solito, nonostante le raccomandazioni, recuperare polvere da sparo da proiettili inesplosi, divertendosi poi a bruciarla in un andirivieni di piroette. Disse che quell'ordigno poteva contenere tanta polvere da poterci giocare fino a Capodanno.

Le tenebre che stavano scendendo, consigliarono di nascondere quella bomba per tornarci il giorno dopo. Giurammo con le dita incrociate che non avremmo fatto parola con nessuno, perché la “preda” doveva essere solo nostra.

Avevo appena finito di pranzare e mi avviai al luogo d'incontro quando uno scoppio tremendo mi gelò e il presentimento della catastrofe mise le ali ai piedi. Peppino non aveva avuto la pazienza di aspettare. Non ricordo quante volte sono caduto in quella corsa affannosa. Mi sono arrampicato su dove il mio amico era riverso in una pozza di sangue, mentre intorno gli sterpi e le foglie secche fumigavano. L'urlo mi si fermò in gola e due robuste braccia mi sollevarono portandomi lontano da quel luogo. Restai inebetito per molti giorni, guardando quel presepe rimasto incompiuto. Non so perché, ma tolsi il Bambinello dalla mangiatoia, forse pensavo di adagiarvi Peppino. E così feci per molti anni, finché non compresi che quella culla era servita proprio per dare un senso alle disgrazie del mondo.

Pietro Pompei

Il silenzio di Giuseppe

di LUCILIO SANTONI

Giuseppe è figura che, oggi più che mai, viene considerata poco o niente da un mondo come quello in cui viviamo, impegnato a reti unificate nell'accusare uomini e padri di violenza e cattiveria irredimibile.

Ma chi è Giuseppe? Innanzitutto, conosciamo il nome del padre di Gesù e sposo di Maria da Matteo e da Luca. Per quanto riguarda l'attività di Giuseppe, veniamo a sapere che Gesù è "il figlio del carpentiere". Figlio cioè di un artigiano che lavora il legno o la pietra, dal quale ha imparato il mestiere e probabilmente ha rilevato l'attività alla sua morte.

Sempre Matteo pone particolare attenzione alla figura dello sposo di Maria, offrendocene un limpido ritratto. Infatti il primo Evangelista ci descrive come egli, dapprima, di fronte all'inattesa gravidanza della promessa sposa, vorrebbe uscire rispettosamente da una storia più grande di lui, senza opprimere con la sua presenza quella giovane donna che egli ama profondamente, e quel misterioso bambino che ella attende: "Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto".

Essendo però uomo "giusto", cioè fermamente intenzionato a compiere la volontà divina, subito dopo non esita a consegnare la propria vita a un progetto che lo trascende, con l'accettazione di prendere con sé Maria. Ecco allora qual è la giustizia di Giuseppe: non semplicemente l'osservanza scrupolosa dei comandamenti, ma una integrale fedeltà e obbedienza alla parola di Dio. Attraverso tale obbedienza inizia per Giuseppe una vita nuova, con prospettive assolutamente insospettate, e con la scoperta di un senso più profondo del suo essere sposo e padre. Rimarrà così accanto alla sua donna, con fedeltà, e a quel bimbo incarnando una figura paterna amorevole e responsabile.

Così, attraverso quel bimbo, Dio consegna alla storia umana il suo più grande pe-



gno d'amore: colui che è l'"Emmanuele", il "Dio-con-noi", profetizzato da Isaia.

Giuseppe è l'uomo dei sogni, è l'obbediente che accoglie integralmente la volontà di Dio ed è l'uomo che sa "prendere con sé", cioè sa prendersi davvero cura delle persone affidategli. Attraverso il tema della visione angelica ricevuta nel sogno, l'Evangelista vuole alludere al mistero dell'irruzione del divino nella vita umana. Ebbene, Giuseppe è l'uomo che accoglie il sogno di Dio, perché in qualche modo sa egli stesso sognare una storia in cui Dio è coinvolto totalmente per la salvezza delle sue creature. In tutto il Vangelo di Matteo emerge il ritratto di Giuseppe come di un uomo che ha scoperto l'amore divino per l'umanità, e che ha sperimentato la determinatezza della decisione di Dio di essere l'"Emmanuele". È da questa evidenza intima che procede la sua forza di prendersi cura e di accogliere con sé Maria e il bambino.

Inoltre, c'è un particolare da sottolineare: quando l'angelo comanda a Giuseppe di rifugiarsi in Egitto per sottrarsi alla minaccia di Erode, il testo evangelico annota che Giuseppe "destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte, e fuggì in Egitto". La "notte" non è soltan-

to un'indicazione cronologica delle circostanze della fuga precipitosa, ma segnala la prontezza dell'obbedienza di Giuseppe, e assume lo spessore simbolico del tema della notte nei testi biblici. In questo senso Giuseppe emerge davvero come padre di Gesù, non nell'aspetto biologico, ma nel significato più profondo: il padre è infatti colui che custodisce, protegge, apre il cammino. Il genitore è la figura umana che illustra al meglio quello che significa il prendersi cura da parte di Dio della nostra fragilità. Dunque, Giuseppe è il padre che non soltanto custodisce e provvede al bambino quando è giorno, quando tutto è facile, alla luce del sole; egli lo prende con sé nella notte, quando le difficoltà sembrano ingigantirsi ed espandersi nelle tenebre del dubbio,

del pericolo e della paura. Alla dolcezza della madre e alla debolezza del bambino, egli accompagna dunque la fermezza della sua presenza colma di dedizione.

I racconti dell'infanzia di Gesù (da Luca) vedono Giuseppe al fianco di Maria, sposo solidale con lei, strettamente unito a lei in tutta la vicenda, dalla nascita alla circoncisione del bambino, fino alla presentazione al santuario di Gerusalemme e al misterioso episodio dello smarrimento e ritrovamento di Gesù dodicenne fra i dottori del tempio. La presenza di Giuseppe a fianco di Maria suggerisce la realtà di una coppia realmente affiatata, tutta protesa alla costruzione di una famiglia al cui centro sta la ricerca della volontà di Dio e dell'obbedienza alla sua legge. Giuseppe è un vero capofamiglia, che non vuole essere il detentore del potere, bensì aiutare i membri della famiglia a lui affidata a compiere la propria vocazione. Per questo Luca, che ben conosce l'origine trascendente del Figlio di Maria, non esita a designare per due volte Giuseppe come "padre di Gesù".

Tutto questo è Giuseppe dall'alto del suo silenzio; silenzio che, ancor oggi, ci illumina.

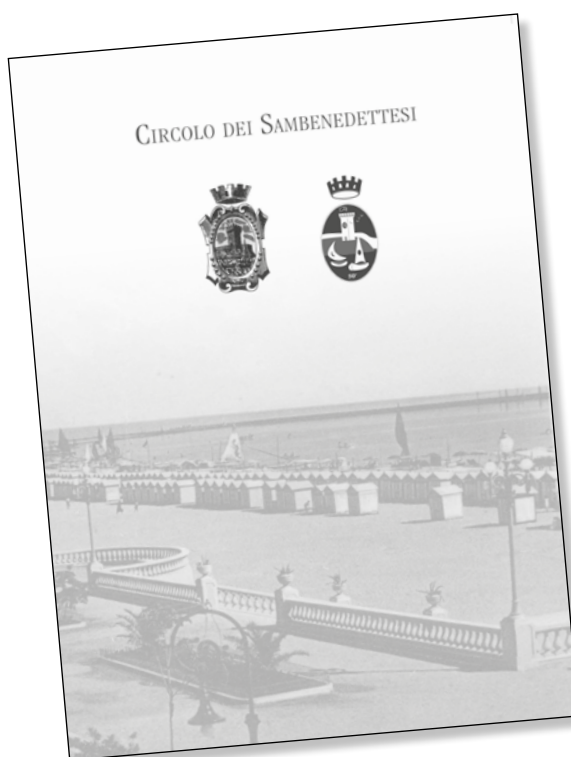
Gli ultimi dieci anni (2012-2021): dalla San

di GINO TROLI

Il nostro percorso sui cinquanta anni di storia del Circolo dei Sambenedettesi, ricostruito in parallelo a quello di San Benedetto tra il 1971 e i giorni nostri, si avvia alla sua conclusione. Nei numeri speciali, che *Lu Campanò* ha realizzato per questa ricorrenza importantissima per il nostro sodalizio, abbiamo raccontato come siamo riusciti a svolgere, decennio per decennio, un ruolo utile e a volte decisivo nella storia cittadina con progetti, proposte, eventi e segni monumentali ancora presenti e significativi nella scena urbana. Senza, però, essere solo autoreferenziali, ma con una continua attenzione ai contesti politici e sociali che si andavano trasformando e alle tappe cruciali della vicenda complessiva della città dentro la quale abbiamo operato.

Il nostro compito, dettato dallo statuto, di associazione per la tutela del dialetto, delle tradizioni e della identità marinara sambenedettese è stato svolto pienamente, insieme però abbiamo voluto rappresentare la voce della città, dei suoi bisogni e delle sue attese, amplificando attraverso i nostri strumenti di comunicazione, la voglia di protagonismo di tutti i soci e della gente comune che ha visto nel Circolo un punto di riferimento.

Nell'ultimo decennio (2012-2021), che è oggetto di questa puntata conclusiva della nostra ricostruzione, questo ruolo è stato ribadito con una tessitura paziente e continua di una attività culturale e associativa a servizio dei cittadini fatta di iniziative progettate per il coinvolgimento della città e delle scuole come la realizzazione di due vocabolari tematici sulla casa e sull'universo maschile, la messa in scena di recital e musical come "Ulisse marinaio" o "C'era una volta il mare", le Serate Azzurre alla Palazzina o a Piazza Piacentini, lo stimolo a migliorare l'arredo urbano con concorsi come "Balconi fioriti", la sistemazione di tutta poesia dialettale sambenedettese nel sito web



Le iniziative del Circolo dei Sambenedettesi. La cartella per raccogliere gli inserti editi in occasione del cinquantenario, l'ingresso alla mostra alla Palazzina Azzurra e la premiazione di Medori, Camaiani e Fontana alla Serata Azzurra

"Voci della mia gente. Biblioteca digitale del dialetto sambenedettese" a disposizione di tutti.

Una costante attenzione è stata rivolta alle grandi scelte che i diversi rappresentanti politici hanno fatto per la nostra città: due giunte si sono succedute nel decennio, la seconda giunta Gaspari tra 2011 al 2016 e la giunta Piunti dal 2016 al 2021 e da pochi mesi si è insediata la nuova giunta Spazzafumo. Non sono stati anni facili per la pubblica amministrazione e gli evidenti cambiamenti di governo cittadino sono i segnali di una difficoltà politica a gui-

dare il cambiamento e a dare risposte adeguate ai bisogni di una città complessa che è anche punto di riferimento di un territorio di 100.000 abitanti. Il Circolo ha accompagnato la vita di questo decennio con proposte, suggerimenti, in sintesi presenza costante e utile ruolo di difesa di valori storici e della identità sambenedettese declinata in una visione complessiva di non stravolgimento sociale e urbanistico. Il bilancio per i 50 anni del nostro sodalizio che abbiamo fatto attraverso *Lu Campanò* vuole essere anche una rilettura della trasformazione avvenuta tra luci e ombre, un'occasione per guardarci allo specchio e ripercorrere le tappe del cambiamento così come lo abbiamo visto noi dal nostro punto di osservazione.

Il nostro bimestrale ha fatto in modo che i numeri speciali, inseriti nel corso del 2021 all'interno de *Lu Campanò* e utilizzabili separatamente dal giornale,

Benedetto del passato la città del futuro



possano essere tutti raccolti in apposita cartella (vi ricordiamo che sono sei e coprono un cinquantennio di nostra attività!) a costituire una vera e propria compilazione in fascicoli della nostra storia insieme a quella di San Benedetto. Crediamo di aver fatto una cosa utile a beneficio dei nostri soci, dei lettori, delle istituzioni pubbliche e della scuola.

Ciò per far condividere a tutti il senso e i risultati del nostro lungo impegno per una sambenedettesità non solo legata alla tutela del passato, che pure deve essere esercitata, ma proiettata verso il futuro, con una visione delle sorti di un domani che riguarda noi e soprattutto i nostri figli, che dalla loro città si aspettano risposte, occasioni, opportunità di vita e di lavoro che non possono e non devono mancare.



Non è un caso che abbiamo voluto concludere il programma delle attività con due conferenze pubbliche su personaggi che hanno lasciato tracce indelebili nella cultura cittadina e nella percezione di sé dei sambenedettesi: la prima, svolta da Massimo Papetti, dedicata al nostro primo presidente, Armando Marchegiani, artista di valore assoluto a cui la città colpevolmente non ha ancora dedicato un'antologica; la secon-

da, a cura di Giancarlo Brandimarti, che riporta all'attenzione culturale la figura di Ernesto Spina, poeta dialettale da mettere nel novero dei grandi insieme a Bice Piacentini e Giovanni Vespasiani.

Ecco dal passato idee per il futuro! Come se per il nuovo piano regolatore della città proponessimo di partire da quello dell'ingegner Onorati! Infatti, chi ha fatto di meglio?

I VENERDÌ DEL CIRCOLO

L'impegno culturale: dall'archeolo

Foto di LORENZO NICO



*In alto il presidente
Troli con il filosofo
Pertosa; al centro
l'attore Giorgio
Colangeli che
ha recitato a memoria
la Divina Commedia
e Giancarlo Brandimarti
che ha tenuto la lectio
sul poeta dialettale
Ernesto Spina*



gia alla filosofia, dalla pittura alla letteratura



Il pubblico al Museo Ittico per le conferenze dell'archeologo Fabrizio Pesando che ha illustrato gli scavi in esecuzione al Paese Alto del rinvenimento della villa romana con il presidente Gino Troli. A fianco il filosofo Alessandro Pertosa che ha parlato del viaggio tra filosofia e poesia: l'uomo e il mare



Il professor Massimo Papetti ha tenuto la conferenza su Armando Marchegiani illustrando la sua arte e percorrendo le più significative tappe compiute da uno dei fondatori del nostro circolo e animatore del mondo della pittura del '900



*Uno sguardo
sulla città*

La Cultura e il Circolo

di NICOLA PIATTONI

Un noto giornalista Italiano, tempo fa, molto affrettatamente e con l'arroganza tipica dei censori, definì la nostra San Benedetto un "deserto culturale". La cosa si ricorda, con un briciolo di frustrazione, ancor oggi. Ma il giornalista probabilmente non conosceva la storia di San Benedetto che, in realtà, ha avuto un passato piuttosto difficile sino alla metà dell'ottocento, quando la popolazione doveva pensare, giorno per giorno, più alla sopravvivenza che alla letteratura e alle arti. La cultura era privilegio della classe più abbiente, ovviamente all'epoca molto ristretta. Comunque, dopo il periodo Risorgimentale, con un tenore di vita più sostenibile e con l'espandersi della Borghesia, un certo fermento culturale cominciò a intravedersi.

Il primo vero segnale si ebbe con la realizzazione del Teatro della Concordia che, insieme all'arrivo della linea ferroviaria nel 1863, segnò l'inizio dell'Era Moderna nella nostra cittadina. Non che la vita fosse divenuta d'un colpo facile, tutt'altro, ma comunque ci si poteva cominciare a guardare intorno. Nei primi venti anni del 1900 la città cambia volto, si arricchisce dei servizi pubblici primari e con l'avvento del turismo si aprono orizzonti nuovi, non solo commerciali ma anche sociali.

La borghesia Romana si innamora di San Benedetto e offre nuove opportunità di aperture a nuovi contatti culturali. Il periodo Romano è ricco di frequentazioni di pittori e



letterati che soggiornano per lungo tempo in città. Dello stesso periodo sono le prime ville Liberty la cui assenza più importante è quella di villa Chauvet, demolita negli anni '60 per far posto al palazzo della libreria Mondadori. In questo periodo San Benedetto si porta ancora dietro gli strascichi del "piccone demolitore" del Ventennio che per un errato concetto di modernizzazione rase al suolo il borgo seicentesco che occupava l'attuale Piazza Bice Piacentini. Passata l'euforia del dopo guerra, le contestazioni degli anni '60, il periodo buio del brigatismo degli anni '70 e la festa sfrenata dello yuppismo degli anni '80, un nuovo e deciso fermento culturale, in città, a mio avviso si avvia nei primi anni del '90

generato da una nuova classe sociale formata da diplomati e laureati. L'attenzione alla cultura, da quel periodo in poi, ha avuto un costante sviluppo sino ad oggi. Il nostro Circolo che quest'anno ha celebrato i suoi 50 anni dalla fondazione, è uno dei primi esempi di rilievo di questo rinnovato fermento culturale che si rivela in una nuova coscienza critica cittadina. Il dibattito sul concetto di Sambenedettesità, se derivasse dalla nascita o "dall'appartenenza", denuncia un innalzamento dell'interesse per le questioni civiche e morali e forse anche un po' filosofiche.

L'affermazione "dell'appartenenza" sul diritto di nascita rivela una visione cosmopolita insolita per quei tempi. Ancor oggi il Circolo continua nella

sua opera di promozione culturale in città, insieme ad altre Associazioni che si sono successivamente formate.

I "Venerdì del Circolo" ne sono un lampante esempio e hanno promosso incontri e conferenze per un corso di cultura e civiltà costiera che spaziano dalla letteratura alla filosofia, dalla storia alla pittura sino alla poesia.

Chi ha partecipato a questi incontri ha potuto entrare nel vivo contatto, attraverso il relatore, con l'argomento trattato. Coinvolgente la lettura di Dante recitata dall'attore Giorgio Colangeli; affascinante l'aspetto filosofico del rapporto tra uomo e mare, dall'antichità a Dante, esposto dal filosofo Alessandro Pertosa; suggestive le rivelazioni storiche di una San Benedetto primigenia che nasce da un insediamento di villa marittima Romana, recentemente scoperta tra il Torrione e la Chiesa di San Benedetto Martire, risalente al I° secolo Avanti Cristo.

Con la partecipazione dello storico dell'arte Massimo Pappeti, si è celebrato il centenario di Armando Marchegiani, sia per la sua attività artistica di tutto rilievo che in qualità di fondatore del Circolo del Sambenedettesi. Il prof. Giancarlo Brandimarti ha parlato del poeta dialettale Ernesto Spina.

A distanza di cinquant'anni, il Circolo continua a seminare nel campo della cultura cittadina, con rinnovato entusiasmo, convinto della importanza di divulgare cultura e ideali.

La tradizione agricola

Il “Sargano” di S. Benedetto

di STEFANO NOVELLI

Le attività e le tradizioni di una località sono spesso rappresentate dal nome di una festa, di un evento, di un luogo, di un prodotto o di un piatto tipico. E' così anche per San Benedetto dove il Brodetto alla sambenedettese riassume e racconta la vocazione marinara della città. Nel nostro territorio professionalità, attitudine e tradizione marinare si sono sviluppate solo negli ultimi tre secoli, da quando i sambenedettesi si sono dedicati alla pesca raggiungendo i livelli di eccellenza che tutti conoscono e che ancora caratterizzano gli aspetti sociali ed economici cittadini.

Gli abitanti di San Benedetto per più di un millennio, prima di dedicarsi all'attività marinara, hanno avuto nell'agricoltura la loro attività principale; vigneti, uliveti ed agrumeti disegnavano il territorio e occupavano spazi che, a partire dalla metà del 1600, nella loro trasformazione, hanno favorito lo sviluppo del centro urbano. La *Varietà di olio nelle Marche* è il titolo di una pubblicazione del 2001 di Pannelli G. Alfei B. Santinelli A, a cura dell'AS-SAM (Agenzia Servizi Settore Agroalimentare delle Marche), in cui vengono analizzate le “cultivar” di ulivo coltivate nel territorio regionale. Una scheda riguarda la varietà denominata “Sargano di San Benedetto”, che rappresenta una *Cultivar marchigiana, diffusa sporadicamente nell'Ascolano, soprattutto nella zona litoranee*, e vi sono riportate le caratteristiche morfologiche, vegetative, produttive ed agro-



nomiche della pianta e le proprietà organolettiche dell'olio che da essa si ricava.

Il Sargano di San Benedetto, è un *Albero di elevata vigoria, a portamento mediamente assurgente, chioma voluminosa ad elevata densità; rami a frutto*

sottili e mediamente penduli, intermodi di lunghezza media, foglie ellittiche di dimensioni medie, di colore verde nella pagina superiore; ...

Proseguendo nella lettura della scheda leggiamo che questa specie di ulivo ha ... *Drupa di*

piccole dimensioni (1-1,5 g), di forma ovoidale. Resa in olio bassa. Inolizione tardiva. Rapporto polpa-nocciolo basso. Invaiaitura tardiva e scalare; colore dei frutti dal verde chiaro al violaceo scuro lenticchiato ... ed ancora Consistenza della polpa e resistenza al distacco a livelli intermedi ed in progressiva diminuzione con la maturazione. Periodo ottimale di raccolta fine di Novembre... Dall'analisi della pianta si passa ad esaminare l'olio che da essa si ricava, le proporzioni dei vari componenti presenti nell'olio stesso (acidi grassi, acido palmitico, acido oleico ecc); si riporta anche la descrizione “sensoriale” dell'olio con alcuni accenni alle principali caratteristiche organolettiche: “*Olio dal leggero fruttato erbaceo, equilibrato al gusto con piccante persistente, di colore verde tendente al giallo con buon contenuto in polifenoli, clorofille ed acido oleico ed un buon rapporto acidi grassi insaturi/saturi*”.

Ci piace pensare che la varietà di Sargano, definito di San Benedetto, rappresenti per l'attività rurale quello che il brodetto è per il mondo marinaro, cioè testimone della vocazione agricola del territorio, purtroppo ormai da tempo perduta. Il Sargano di San Benedetto è un piccolo esempio che vuole significare quanto la storia della città sia più articolata, complessa e completa di quella che, molto spesso, viene rappresentata, legata quasi esclusivamente all'importante e fondamentale, ma non unico, mondo marinaro.

• NOTE •

Cultivar: Termine con il quale in agronomia si intende una varietà di pianta

Drupa: Frutto carnoso indeiscente fornito di epicarpo membranoso (buccia), di mesocarpo carnoso (polpa) e di un endocarpo che si lignifica (nocciolo)

Inoliazione: processo di arricchimento in olio di un'oliva durante la maturazione

Invaiaitura: fase di maturazione durante la quale l'oliva cambia colore passando dal verde al viola scuro al nero in base alla varietà di oliva

Resa In Olio: rapporto tra Kg di olive lavorate e Kg di olio prodotto

La Stagione Teatrale

Al Concordia cinque

La stagione teatrale 2022 del Teatro Concordia è stata presentata dal sindaco **Antonio Spazzafumo** e dall'assessore alla cultura **Lina Lazzari** con il presidente dell'AMAT **Gino Troli** e il direttore **Gilberto Santini** e a **Luigi Contisciani**, presidente di BiM Tronto. Realizzato da Comune e AMAT, con il contributo di Ministero della Cultura e Regione Marche, e con il sostegno di BIM Tronto da sempre impegnato a supportare le attività culturali del territorio ascolano, il cartellone ospita fra gennaio e maggio del nuovo anno, cinque titoli in abbonamento in doppia replica anticipati, a fine 2021, da un appuntamento inaugurale.

Apertura **mercoledì 29 dicembre 2021** con, fuori abbonamento, l'anteprima della stagione. L'attore sambenedettese **Edoardo Ripani** presenta il suo *"Fratelli. Qual doglia incombe sulla mia città?"*. Una sorta di "Ciclo Tebano" che pone al centro la tragica vicenda dei fratelli Peci, per i sambenedettesi ferita aperta ancora oggi, in cui si mescolano potere, rapporti familiari e orribili misfatti e dove un coro composto da loro concittadine e coetanee testimoni degli anni di piombo porta in scena i corpi e le voci di una città disgregata dalle tragiche vicende di quel periodo. "Proporre questo spettacolo quarant'anni dopo i tragici eventi dell'estate '81 – dice Ripani nella nota di regia – ha un alto valore simbolico, per ricordare Roberto Peci, vittima innocente di un'orribile guerra".

Leo Muscato, regista fra i più apprezzati fra i nuovi talenti e ora erede alla direzione artistica della compagnia di Luigi De Filippo, nella quale – ventenne – aveva mosso i primi passi nel mondo del teatro, ha deciso di inaugurare un nuovo corso partendo dal primo spettacolo fatto con De Filippo, *"Non è vero ma ci credo"* di Peppino De Filippo, **giovedì 20 e venerdì 21 gennaio 2022**. Tragedia tutta da ridere con il protagonista interpretato da **Enzo Decaro** "Non è vero" è popolata da

una serie di caratteri che sono declinazioni moderne delle maschere della commedia dell'arte e di Molière per primo. Peppino aveva ambientato la sua storia nella Napoli un po' oleografica degli anni '30. Poi Luigi ne aveva posticipato l'ambientazione una ventina d'anni più avanti. Questa sua intuizione è sviluppata ora da Muscato che avvicina ancor più l'azione



Edoardo Ripani

ai giorni nostri, collocandola in una Napoli un po' tragicomica e surreale in cui convivono Mario Merola, Pino Daniele e Maradona.

Venerdì 25 e sabato 26 febbraio Giuliana Musso e Maria Ariis sono protagoniste di *"Dentro. Una storia vera, se volete"* ideato dalla stessa Musso per La Biennale Teatro 2020. Le parole con cui la pluripremiata autrice e attrice veneta (l'ultimo è il Premio della Critica 2021 assegnatole in novembre dall'Associazione Nazionale Critici di Teatro) presenta lo spettacolo sono toccanti: *"Dentro"* è la messa in scena del mio incontro con una donna e con la sua storia segreta. La storia di una verità chiusa dentro ai corpi e che lotta per uscire allo scoperto. Un'esperienza difficile da ascoltare. Una madre che scopre la peggiore delle verità. Una figlia che odia la madre. Un padre innocente fino a prova contraria. E

una platea di terapeuti, consulenti, educatori, medici, assistenti sociali, avvocati che non vogliono sapere la verità". **Sabato 26 e domenica 27 marzo Sergio Rubini** è in scena, accompagnato dalle atmosfere e dalle melodie del quartetto Musica da Ripostiglio, con il suo monologo *"Ristrutturazione"*. Con il sottotitolo di *Disavventure casalinghe* il racconto prende il via da molto lontano: una prima casetta a Roma per una coppia, un seminterrato che presto si trasformerà in una piscina; poi un bell'attico tra i tetti della capitale dall'affitto galattico dove però non funziona niente; all'acquisto di una casa propria tanto desiderata, in cui il fenomeno della ristrutturazione si abbatte inesorabilmente sulla sventurata coppia con tutte le sue bizzarrie. Tra mille vicissitudini del protagonista e della sua compagna l'arrivo della pandemia azzera tutto, imponendo nuove regole e nuovi codici: un nuovo mondo che necessita anch'esso di una ristrutturazione profonda e collettiva per poter ricominciare a girare.

In scena al Concordia **martedì 12 e mercoledì 13 aprile "Coppia aperta quasi**



Chiara Francini

spalancata" di Dario Fo e Franca Rame proposto da una spumeggiante **Chiara Francini** con **Alessandro Federico** e diretta da **Alessandro Tedeschi**, straordi-

titoli in doppia replica da gennaio

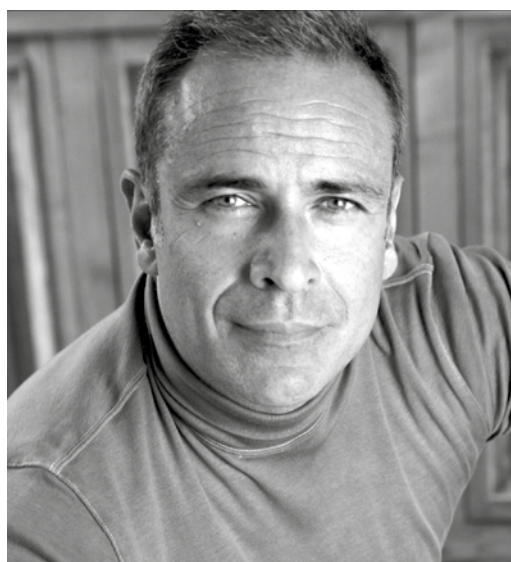
nario interprete della formazione teatrale cult Carrozzeria Orfeo. “Coppia aperta”, classica commedia all’italiana e spettacolo fra i più popolari degli anni Ottanta, racconta di una coppia di coniugi figli del Sessantotto e della mutata coscienza del nostro Paese ironizzando su una certa psicologia maschile, insofferente al concetto di monogamia ma tradizionalmente gelosa quando è la donna a volere che la coppia sia aperta. Fo e Rame con una loro inconfondibile cifra, registrano qui l’evoluzione del matrimonio borghese alla luce delle riforme legislative degli anni Settanta (divorzio nel ’70, aborto nel ’78, riforma del diritto di famiglia nel ’75,



Paola Gassman

tiva di una inossidabile coppia di artisti, a teatro e nella vita, come Ugo Pagliai e Paola Gassman. Il grande classico shakespeariano è qui inquadrato con un radicale ribaltamento di prospettiva che rende protagonista della immortale storia d’amore non più una coppia di adolescenti, ma due attori maturi.

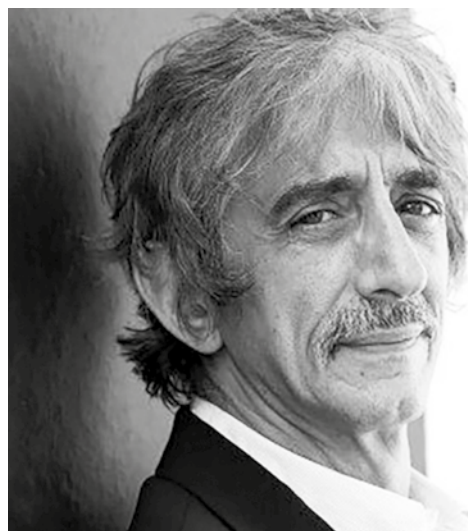
Gli abbonamenti alla stagione sono disponibili da sabato 8 gennaio alla biglietteria del Teatro Concorchia (largo Mazzini 1, tel. 0735/588246, aperta dalle 10 alle 12 e dalle 17.30 alle 19.30): **fino a domenica 12** i vecchi abbonati potranno **confermare turno e posto** delle scorse stagioni mentre sarà possibile sottoscrivere i **nuovi abbonamenti da giovedì 13**



Enzo Decaro

l’introduzione del concetto di “pari opportunità”) e delle trasformazioni sociali e antropologiche che di queste sono state, allo stesso tempo, causa ed effetto.

A chiudere la stagione in abbonamento **martedì 3 e mercoledì 4 maggio**, è la coppia **Paola Gassman e Ugo Pagliai** con **“Romeo e Giulietta. Una canzone d’amore”** di Babilonia Teatri da William Shakespeare, con Enrico Castellani, Valeria Raimondi, Francesco Scimemi e Luca Scotton. In questo **“Romeo e Giulietta”** i nuovi linguaggi della scena che caratterizzano la poetica di Babilonia Teatri dialogano con la maestria interpreta-



Sergio Rubini

a domenica 16 gennaio. L’abbonamento a 5 spettacoli è in vendita a 80 euro per i posti di platea, 60 euro per quelli di galleria e 40 euro per lo speciale giovani (riservato ai giovani fino a 25 anni e ai soci Touring Club, valido in platea, dalla fila O alla fila Q, e in galleria).

I biglietti per i singoli spettacoli (20 euro e 15 euro a seconda dei settori con ridotto giovani a 10 euro) saranno in vendita alla biglietteria del Concorchia – aperta nei due giorni precedenti lo spettacolo dalle 17.30 alle 19.30 e il giorno di rappresentazione dalle 17.30 –, nelle biglietterie del circuito AMAT/Vivaticket e online su vivaticket.com **da martedì 18 gennaio e da oggi, venerdì 10 dicembre**, quello di posto unico (10 euro) per **l’evento inaugurale del 29 dicembre**. Ai biglietti venduti fino al giorno precedente lo spettacolo è applicato un diritto di prevendita di 1 euro.

Informazioni

Biglietteria del Teatro Concorchia (largo Mazzini, 1 tel. 0735 588246 negli orari di apertura),

Ufficio Cultura del Comune di San Benedetto tel. 0735 794438 - 0735 794587

www.comunesbt.it

AMAT ad Ancona, tel. 071 2072439

www.amatmarche.net

Avviso ai Soci

**La segreteria
del Circolo
dei Sambenedettesi
invita tutti i soci
a comunicare
il proprio numero
di cellulare
per facilitare
l’invio di notifiche
ed eventi**

Grazie



50 anni di impegno per la città CIRCOLO DEI SAMBENEDETTESI



**ISCRIVITI
AL CIRCOLO
DEI
SAMBENEDETTESI
PERCHÉ...
SAN BENEDETTO
HA BISOGNO
DI TE**

**CAMPAGNA
ISCRIZIONI 2022**

Sede: Via M. Bragadin, 1
presso Mercato Ittico (1° piano)

tel. 0735 585707

**ORARIO APERTURA
LUN. MER. VEN.
dalle 17 alle 19.30**



A tutti i soci
in omaggio
l'abbonamento
a *Lu Campanò*,
gadget e libri
della tradizione
sambenedettese

www.circolodeisambenedettesi.eu

Circolo dei Sambenedettesi

2021 - foto Paola Anelli



Lu Campanò

Direttore Responsabile
Patrizio Patrizi

Redattore Capo
Giancarlo Brandimarti

Redazione
Paola Anelli
Giuseppe Merlini
Stefano Novelli
Nicola Piattoni

Benedetta Trevisani
Gino Trolì

Collaboratori
Francesco Bruni
Maria Lucia Gaetani
Gianfranco Galiè
Emidio Lattanzi
Marilena Papetti
Tito Pasqualetti

Servizi fotografici
Adriano Cellini
Studio Sgattoni
Giuseppe Specca
Gianfranco Marzetti
Meri Micucci
Lorenzo Nico

*Il Giornale è consultabile
sul sito internet del Circolo
gestito da Marco Capriotti*

Pagina Facebook
*A cura di Rossella Moscardelli
e Lorenzo Nico*

Grafica Katia Angelini
Stampa Fast Edit